

art. 9 memoria storica,
identità regionale, cittadina -

- 1 Perché tra i dodici principi fondamentali i costituenti nel comporre la carta costituzionale inserissero nell'art. 9 due compiti della Repubblica che sembravano molto distanti da quelli che tradizionalmente appartengono allo Stato, la guerra e la giustizia? La risposta più immediata è che con la costituzione repubblicana, elaborata tra l'estate del 1946 e terminata nel dicembre del 1947 ed entrata in vigore il 1 gennaio 1948, lo Stato italiano entra finalmente nel mondo moderno. Guerra e giustizia rispondono a bisogni primari, della difesa da stranieri nemici o dell'oppressione espansiva su territori altrui, e dell'ordine interno che impedisce di altrimenti la controversie dei privati e di fornire i corporali di vertice. Ma la cultura, la scienza, lo sviluppo della tecnica sono altra cosa. Certo non le ha proibite la modernità, l'antichità è stata il vivaio della intelligenza umana in tutte le scienze umane dalla grammatica alla retorica, alla poesia, alla storiografia, alla filosofia, alla teologia, alla medicina, alla astronomia, alla matematica, all'architettura, alle costruzioni di impianti idraulici, di meccanismi e macchine di ogni specie. La nostra fu una straordinaria invenzione degli antichi, di cui l'umanità

2-

non potrà mai fin' fare a meno. Ma tutto questo progresso
lo si deve al mondo dei privati - lirole figure di governanti,
taluni dei quali furono intellettuali e filosofi poterono fornire
lo sviluppo dei saperi e delle tecnologie. Questi termini
- tecnologie - deriva dal greco τεχνολογία che vuol dire produrre
fantagioni di artigiani - E' il mondo delle risposte e delle invenzioni
che fa gli uomini competitori della natura, cui suborn il regno
di leggi e di forze fisiche ^{e di elementi chimici} la modernità invece
consapevolmente investe lo Stato del compito di fare
cultura. Un esempio lo avere trasmesso dal
Medioevo Federico II di Svevia fondando l'Università
di Napoli nel 1224, ^{unico studio di Stato in un tempo in cui questi studi erano privati} dedicando un capitolo apostolico
e alla professione dei medici nel ^{quelsoranno} liber augustalis
emanato a Melfi nel 1236, occupandosi ^{ancora quel nome} di agricoltura
e di zootecnia - Era, come fu chiamato ^{di suoi contemporanei} stupor mundi, e
passò enfaticamente dai poteri, specie piovisti, il primo
municipale del cosiddetto Stato-amministrazione, trascurato
e vanto della statualità dei tempi moderni. La costituzione
repubblicana forse postula la cultura e la ricerca
scientifica e tecnica come una prerogativa statale?
No. E a smentire questa prima impressione basta
leggere l'art. 33: "L'arte e la scienza sono libere e
libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le
norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole
statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati

hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione,
senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli
obblighi delle scuole non statali che diano la parità, deve
assicurare ad esse piena libertà ed ai loro alunni un trattamento
scuolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.
(...)". Questa parola testimonia l'eco di una contesa storica.
Prima che lo Stato si gravasse del compito della istruzione
generalizzata di tutti i cittadini, liberandoli dalla schiavitù
dell'analfabetismo, erano, a partire soprattutto dalla età della
Controriforma, le scuole cattoliche a raggiungere i figli delle
famiglie borghesi. Intorno con quell'insegnamento passavano
i principi della morale cristiana con i quali si allargava
il contrasto con i ^{sopra}venienti della cultura laica illuministica e si accu-
sava l'antagonismo politico con la statualità liberale. Ma
chiusa quella stagione, oggi" è lo stesso art. 33 a porre
il principio del pluralismo scolastico, che è conforme,
d'altronde, a quella fondamentale, di cui al primo comma,
della libertà dell'arte e della scienza (...)" - Così è scritto
nella sentenza n. 195 del 1972 della Corte Costituzionale.
Ma torniamo al 2° co. dell'art. 9: "la Repubblica... tutela
il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della
Nazione". Il termine paesaggio (allora il significato
più antico di "bellezze naturali" e mezzo stato destinato
a vederli accresciuti fino all'accezione odierna di "ambiente
naturale". La ^{terminologia} "patrimonio storico e artistico della

è già il frutto di una evoluzione del concetto di proprietà. Non
esistere nulla di simile nella tradizione italiana - l'art. 29
dello Statuto di Carlo Alberto stabiliva "Tutte le proprietà,
senza alcuna eccezione, sono inviolabili." Il principio di
antico regime ancora attivo nel diritto francese napoleonico
era che la proprietà è un diritto sacro. La Repubblica italiana
d'ora in poi dovrà far tirare lo Stato dalla gestione degli
immensi beni d'arte disseminati nelle fucine in mano a
privati e istituzioni ^{segnate} superando sia la categoria della proprietà
sia l'interesse delle Regioni che si autolevano a costituirlo?
La prima difficoltà era opposta proprio dai costituenti regionalisti
contro i loro colleghi ^{anti} regionalisti. Una soluzione forse
quella del ricorso al più generale e fattuale vocabolo "patrimonio".
Ma restava insoluto il dilemma Stati o Regioni. Tutela e
controllo di ~~questi~~ tanti eccezionali e preziosi patrimoni non
potrebbero essere affidati ad un organo centrale, con criteri
unitari. In questi anni notando ostinatamente del primo l'Associazione
dei Lincei e quella di San Luca. Il soggetto del sintagma
costituzionale fu "Repubblica", che sorvolava e assorbiva
sia lo Stato, sia le Regioni. E tuttavia il termine più
significativo era quello ^{recante} ~~che~~ il valore identitario del
patrimonio storico e artistico della "Nazione". Di questa
parola "nazione" non si fa uso nella carta costituzionale
se non che qui e nella forma aggettivale "nazionale"
nell'art. 87: "Il Presidente della Repubblica è il capo

dello Stato e rappresenta l'unità nazionale" - Ritorna
 in questo articolo il tema solentario dell'art. 5: "La
 Repubblica, una e indivisibile (...)" - È la ragione storica
 dell'unità italiana quale fu eternata in parole ^{genovesi} di Goffredo
 Mussoli e in musica da Michele Novaro: "Noi siamo da
 secoli / colpevoli, derisi, / perché non siamo popolo, / perché
 siamo divisi. / Raccogliaci un'unica / bandiera, una
 speme: / di fonderci insieme / già l'ora suona. [...] /
 Amiamoci, amiamoci, / L'Unione, e l'amore / rivelano
 ai Popoli / le vie del Signore; / giuriamos for libero /
 il suolo nostro: / uniti per Dio / chi vince ci puni?"
 Essere dunque il patrimonio storico e artistico della
 Nazione significa per quei costituenti del 1947 andare
 ben oltre i contoseffetti divini di proprietà, pubblica o
 privata, di gestione, delle Aute o delle Regioni, la Nazione,
 il popolo italiano ha protetto quel patrimonio, che è dunque
 suo. Ma che cosa, chi è il popolo italiano? Proprio quel
 patrimonio suo' aiutarci a trovare le risposte giuste.
 La parola "maritime" suo' farsi da guida. Maritime
 è legata al nascere, nella estensione di significati
 che va dal luogo di nascita alla successione delle
 generazioni. Nella prima polarità si richiama la
 penisola che porta il nome di Italia fin dalle antichità
 greco-romane, nella seconda sono rievocati tutti i
 popoli che hanno abitato nella "espressione geografica",

come avrebbe detto Mettemich, della penisola. Ma greci, etruschi, sardi, umbri, samniti, galli, romani, ^{francesi} bizantini, arabi, goti, longobardi, normanni, sono italiani? Le etnie non tante e diverse, le lingue, i costumi, le usanze del mondo le caratterizzano inconfondibilmente. Da un punto di vista antropologico dovremmo avere, come accadeva ancora alla vigilia del Risorgimento, il plurale "popoli italiani". Eppure malgrado le guerre tra tutti ^{tra} i popoli una forza storica li attese verso l'unità politica. Un esempio clamoroso: le città italiche federate, cioè allegate con foedus, di Roma, furono guerra contro Roma fedeli esigevano di entrare nella cittadinanza romana. E fu in occasione del bellum sociale, della guerra degli alleati, che venne in uso il termine Italia, data ad una città capitale di una tale rivoluzione di inclusione - E poi tutta la penisola divenne giuridicamente territorio romano. Fuori della penisola si stendevano i territori del dominio provinciale romano, ma quelle non erano Italia né Roma. Quella forza centripeta tirava alimenti dalla superiore civiltà del diritto romano e finché durò fu sostenuta dalle armi degli eserciti romani. Poi il protagonismo passò al Cristianesimo che unificò nella fede religiosa oriente ed occidente di questa parte del mondo, che guardata geopoliticamente dal bacino del Mediterraneo tocca tre continenti Europa, Asia e Africa.

Ma la tensione universalistica di Impero e di Papato sembra coprire tra Antichità e Medioevo il lavoro incessante della storia per la formazione delle nazioni in Europa. Quando Dante scriveva il suo trattato De Monarchia, il problema politico massimo era se il potere imperiale fosse subalterno o paritario rispetto alla autorità del Pontefice. Dante esclude la dipendenza del primo dal secondo perché la storia induce la formazione che l'impero viene dai Romani in quanto popolo presertamente della natura a governare il mondo. E in verità è impensabile la promozione di Anchiזה ad Enea, come documentata da Virgilio nell' Eneide 11, 850: "Tu regere imperio populos, Romane, memento". Il mondo germanico che tanti secoli più tardi avrebbe ereditato il mito imperiale avrebbe chiamato l'imperatore Kaiser, cioè Cesare, e l'impero Reich, ~~che~~ in cui rimane il regere latino. Ad una mente medievale l'impero si legittima per il suo fine temporale, conservare il genere umano nella pace et della storia, con cui è indispensabile che con la Chiesa conduca il genere umano alla vita eterna. Questa sistemazione ideologica dei rapporti di Chiesa e Stato non eliminò la contesa tra le due vocazioni universalistiche. L'impero cedette alle forze centrifughe dei feudi, Stati e dei grandi regni territoriali. La Chiesa dovette fronteggiare a fatica

quelle tentazioni localistiche come il gallicanesimo e l'anglicanesimo, e poi lo scisma d'Oriente e fin' avanti quello protestantico. Da un'ora a un'ora che avanzavano le frontiere sui due scismi, politici e religiosi, l'Occidente si costituiva per la formazione degli Stati-nazione - lo Stato-nazione è una creazione dello spirito europeo - non si rinveniva questi modelli in altre parti del pianeta. Fuori dell'Europa più romana e cristiana il modello della statualità o è quello tribale o quello di un sovrano padrone dei sudditi. La nazione portava una cultura avanzata, una organizzazione del potere che ordinava la vita collettiva legittimata dal consenso di popolazioni che chiedevano a quel potere ricchezza, giustizia, benessere, libertà civile. Ecco perché la nazione non fuo' rivale, non un potere straniero. L'universalismo romano si rivelo', una volta esaurita la sua energia civilizzatrice ed emancipatrice rispetto alle rudimentali culture delle etnie primitive, come una oppressione straniera. Il seme piu' remoto di un tale rifiuto del potere romano forse puo' trovarsi in un discorso di un generale britannico di nome Calgaco tramandato da Tacito, nella sua vita di Agricola XXX, in cui i Romani sono accusati di essere predatori del mondo (raptores orbis) che in l'Oriente ne l'Occidente possiedono sociarli, chiamano con falso nome lupus furti

assettini, rovine e "dove fanno il deserto, quello chiamano pace" (atque ubi solitudo nem faciunt, pacem appellant)
Da allora, ^{più} sotto la ^{dominazione} pax Augusti ebbe inizio la interminabile ricerca delle identità nazionali dei popoli europei. La cristianizzazione rallentò e contemporaneamente approfondì questo processo, perché le missioni in embrione e allo stato nascente erano per sempre unificate nella nuova religione - il processo fu lento. Per il suo punto d'arrivo si devono attendere le rivoluzioni liberali di fine settecento, americana e francese. Ma anche allora le nazioni non erano allo stesso punto di maturazione. Le colonie americane si liberarono appena ~~alla~~ dalla monarchia britannica. Il popolo francese potè invece vantare in quel 1789, per bocca di Lafayette-Tollendal nella assemblea nazionale costituente, millequattrocento anni di Stato. La Germania fino al 1871, a conclusione della guerra franco-prussiana, quando si fondò un Reich di 26 Stati, era stata divisa in duecento Stati e oltre un migliaio di signorie territoriali sovrane. In un verbale di inchiesta della Dieta di Francoforte del 1818 era scritto: "Da noi ad ogni mezz'ora di viaggio si varca una frontiera" E si viaggiava con diligenza a cavallo - Paris non è da meravigliarsi se scioltosi l'800, il nuovo secolo andò incontro al primo conflitto mondiale quasi ancora a' dovere compiere il ciclo storico dello Stato-nazione.

Nel prossimo anno ricorrono il centenario della grande guerra 1914-1918. E' doveroso ricordare quell'evento anche nel contesto delle riflessioni di oggi. Minormente non tanto dalle vicende diplomatiche, di politica estera, e poi militari che videro il mutamento di fronte del Regno d'Italia, prima alleati degli imperi centrali e poi di Francia e Inghilterra, quanto delle connessioni loro con la causa delle identità regionali - Nella ode "Marzo 1813" dedicata al poeta solbato Teodoro Koerner, morto per l'indipendenza germanica sul campo di Lipia il 18 ottobre 1813, "nonne caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una Patria", Alessandro Manzoni definisce così la missione "una d'arme, di lingua, d'altare, di memoria, di sangue e di cor". Proviamo ad intendere analiticamente queste componenti dell'unità di una nazione. Innanzi tutto l'esercito, finché l'unità nazionale per primo conquista quella della ~~terra~~ ^{popolazione} dello straniero, che non si ottiene se non combattendo. Poi la lingua, segno della distinzione di una comunità da tutte le altre in quello strumento identitario primario che sta nel pensare e parlare secondo un proprio vocabolario e regole fonetiche, grammaticali e sintattiche quanto anche non di segni alfabetici ^{fonetici, quali ad esempio, pici, cirelia, etnu,} e un patrimonio letterario che fanno di ogni singolo parlante il rappresentante di una grande comunità che si contrappone ad altre popoli per la lingua riconosciuta come straniera.

"d'altare", la Nozione non quella multiculturale e multireligiosa dei nostri tempi, ma quella occidentale degli ultimi secoli prima del nostro, e in fondo di una religione del grande alveo cristiano. Documenti di questo profilo della identità nazionale non le chiese che controllano i territori degli Stati occidentali. Visitare le chiese proprie e di altre nazioni dovrebbe essere una pratica di conoscenza, di quella didattica fuori delle aule, ben più proficua che leggere libri di storia o di teologia. Dagli stili romanico, gotico, barocco, neo-classico si passò inoltre alle stoffe, alla fantasia artistica, finendo alle modalità peculiari o diversi profeti di accostarsi al sacro e di avere rivolti il messaggio cristiano. Eppoi la memoria e le memorie, la grande energia intellettuale delle generazioni che si tramandano le loro opere, monumenti, documenti, regole di saggezza, etiche e giuridiche. Altro che la memoria dei nostri giorni! E poi il sangue, l'uguaglianza etnica che è diventata nel degrado del fuoco identitario nazionale orgoglio e discriminazione razziale. Infine l'unità di affetti verso i connazionali, che storicamente ha prevalso su un più giusto amore per l'umanità - Questa immagine complessiva del modello murzoniaco di Nozione è da considerarsi come un fotogramma fermato in una sequenza filmica che ha avuto una accelerazione proprio muovendo

dalla prima guerra mondiale. La guerra vide i tedeschi contro i francesi per la congiunta influenza delle eredità dell'espansionismo napoleonico e delle contese risse del bacino carbonifero della Ruhr nonché dei difficili rapporti delle popolazioni dell'Alsazia Lorena - la guerra vide gli italiani contro l'Austria-Ungheria per le residue cause rivendicistiche della Trentino e Trieste. L'inglese tenne mutamenti di equilibri internazionali nel bacino del Mediterraneo, di cui era da secoli arbitro. Poi c'erano i popoli dell'Europa slava che non sopportavano egemonie o incorporazioni negli imperi centrali. Non per caso la guerra determinò l'uscita degli ungheresi dalle impure multinazionali austro-ungariche e la formazione della Jugoslavia, come Stato nazionale degli slavi del sud. Non a caso dopo quella guerra si fondò la Società delle Nazioni. Ma non si deve dimenticare che dopo quella guerra il conflitto sociale in Europa si aggravò in parallelo con la rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia e poi attivando la nascita dei movimenti totalitari fascista in Italia nel 1922, nazionalsocialista in Germania dieci anni dopo nel 1932. La prima guerra mondiale realizzò per gli italiani quella fusione patriottica che solo parzialmente era stata realizzata negli anni del Risorgimento. Da "la carne venduta al Re" come i contadini siciliani qualificavano il servizio militare si era ottenuto da tutte le famiglie contadine, operarie, borghesi, da intellettuali e affari alfabetizzati,

provenienti da tutti i paesi e regimi del Sud, del Centro e del Nord Italia una missione in armi che lasciò insieme a innumerevoli atti di eroismo e di patriottismo 600 mila morti da ricordare e da piangere. La guerra fu occasione di un ulteriore slancio produttivo del nostro sistema industriale e di modernizzazione delle infrastrutture civili di elettrificazione, di comunicazione, di trasporti, avviando una strategia di attenuazione dei divari economici e sociali tra il Nord e il Sud. La propugnanza della dittatura autoritaria primata come quelli aeronautici, o delle battaglie del grano e della bonifica delle paludosi pontine, la scelta di una politica estera ispirata ad un nazionalismo militarista che aprì ad imprese di conquiste coloniali e a premesse per un intervento in un secondo conflitto mondiale. La compressione dei diritti di libertà civile e politica era tenuta nascosta. La alterazione delle legalità costituzionali della monarchia albertina, con la sostituzione del Parlamento con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, con la ~~substitutiva~~ istituzione autoritaria ~~dei~~ del Gran Consiglio del Fascismo, massima istanza istituzionale del regime, e della Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale, eserciti di Partito paralleli a quello regio, e poi la legge di discriminazione razziale del 1938 erano la sostanza

del mutamento ^{di} quello stato che la civiltà liberale
ottocentresca aveva dato, sia pure nella successione di
destra e sinistra storica, alle generazioni del Risorgimento.
Ma la lettura della storia nazionale non lasciamola
solo agli storici di mestiere - Riappropriamoci della nostra
soggettività - Noi Tutti siamo la Nazione. L'art. 9 della
Costituzione ci insegna che il patrimonio storico e artistico
è della Nazione, cioè nostro. Utilizziamo questa risorsa
immensa, integriamo la didattica di tutte le scuole
di ogni ordine e grado, con come quella universitaria, con
il visitare edifici, monumenti, opere d'arte, raccolte
museali, biblioteche, visionare documenti d'importanza,
spettacoli teatrali che alimentino curiosità e memoria
storica. Non c'è nessuna futile finalità di erudizione
nella investigazione del passato. Cursus vitae, sappiamo
di più su noi stessi. Non lasciamoci confondere
dalla formante di discussione sulla utilità o inutilità
della storia - Contro la lettura prosopica della historia
magistra vitae, quasi dovremmo apprendere da lei
come dobbiamo vivere, vale l'irrefragabile evidenza
che dal passato siamo nati in condizioni di creare
la nostra identità. Ed è qui che si gioca la
grande partita specie dalle nuove generazioni. Se
non utilizziamo il patrimonio della Nazione, siamo
poco meno che degli scossciuti a noi stessi.

La cittadinanza è il vincolo, prima che giuridico, di "memorie" con tutti i concittadini. E non eserciteremo i nostri diritti, né le nostre libertà, cioè non saremo cittadini attivi senza memoria. Noi non conosciamo l'interiorità delle vite altrui, ma quello che esse donano con le loro opere alla comunità. Se non leggessimo la realtà con gli occhi del ricordo non ne capiremmo i tanti e diversi messaggi. Il cittadino attivo non può accontentarsi di un solo maestro. Ma come nel suo caso vale il motto *Times hominem unius libri*. Da un solo libro nascono le ideologie, non la libertà di chi cerca se stesso attraverso le memorie di sé lasciate dagli antenati o testimonianze di non eme risenti in un deserto ma in una comunità destinata a durare e a perpetuarsi. Il cittadino che cresce in consapevolezza politica e umana a mano a mano che esplora "il patrimonio storico e artistico delle Nazioni" vedrà il movimento della realtà, l'avanzare della civiltà, che gli antichi non senza ragione chiamavano l'*humanitas*. Facciamo un esempio: immaginiamo di avere allineati davanti vari quadri nel tempo della famiglia. Alla fine del Cinquecento, una pittrice bolognese, Lavinia Fontana, allinea nella sua tela (di 85 x 105 cm.) che oggi si può ammirare a Milano nella Pinacoteca di Brera, sette figure: alle estremità i volti dei

genitori, severi ed anziani, e tra essi i tre figli, due maschi e una donna, giovani adulti, in basso i due adolescenti, un ragazzo e una ragazza, tutti atteggiati al silenzio, come intenti ad un rito; la più giovane apre in la mano un breviario. E' una chiesa domestica. 1852, il ferrarese Domenico Pagliarini, dipinge ritrae un ingegnere, lavoratore, in veste da camera con seduta la moglie su una sedia dall'alta schienale, due figli, un adulto, l'altro adolescente, che ispeziona un progetto mostratogli da un ufficiale. 1927, del novarese Mario Sivori, una famiglia compita su un paesaggio lunare, tre figure, il padre catatonico, la madre ingiuseculata a raccogliere il bambino curo; 1929, del fiorentino Massimo Campigli, tre volti, di una madre e due figli, un ragazzo l'uno, ^{più che} bambino, l'altro; 1935, del novarese Felice Casorati, una diadema e colonnina in un'immagine di una coppia ^{di} uomo, ^{di} donna, in braccio alla madre, e due coniugi appena più anziani, forse nudi su un paesaggio di un microcosmo di montagna. Cinque ritratti di famiglie italiane dal cinquecento alla prima metà del novecento che potrebbero far da guida a una storia della borghesia nei suoi più significativi profili religiosi, ^{delle} professioni intellettuali, del lavoro, ^{mentre} della interiorità individuale, della solidarietà domestica. Nessun dogma, ma evoluzione e monumenti. Questi patrimoni artistici non

c'è forse una chiave per interpretare le nostre vite come una ricapitolazione di valori e di esperienze di tutte generazioni che ci hanno preceduto?

Ma avviciniamoci a concludere su qualche filo che avremmo seguito intorno alla grande guerra - Si può riviverla quella guerra come ~~un~~ coinvolgimento emotivo di un popolo intero, quale non era ~~stato~~ verificato, non fosse altro per le dimensioni, per le guerre di indifferenza.

Il napoletano Giovanni Gaeta, che si scelse per nome d'arte Ermete A. Lenardo Marzio, tradusse quella epopea nelle leggende del Piave, che taluni volevano diventare l'inno nazionale della nuova Italia. Se avessimo a leggere i nomi dei caduti nel monumento loro dedicato nelle migliaia di paesi italiani saremmo colpiti dal ricorre di cognomi che nelle misere comunità rivelano i legami familiari e parentali. Le note della canzone del Piave sembrano un canto di accompagnamento al racconto che ci viene da quei monumenti.

Ma un grande insegnamento rimane oltre quella musica e quelle parole: "Il Piave murmura"; "indietro va straniero". È la lezione di unità oltre il sacrificio militare e patriottico: "Mai finì la guerra". Non a caso la Carta della Repubblica all'art. 11, al penultimo dei Principi

fondamentali sancisce: "L'Italia rifiuta la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

La storia è sempre vittoriosa, nel senso che supera le intenzioni degli uomini e va verso la realizzazione delle sue mete non sempre immediatamente decifrabili. Dopo la prima guerra mondiale non venne la pace desiderata ma la preparazione della seconda, che avrebbe costato 52 milioni di vittime di ogni popolo. All'Italia toccò di essere percorsa in tutta la sua lunghezza da cruento operai militari che ~~scavarono~~ ^{scavarono} talora abissi di dolore nelle popolazioni innocenti - se la citrodinanza ^{ammettete} ci prova a rivivere ~~anche~~ le sofferenze delle generazioni passate, per quel ricordo di memoria che fa la legge, andiamo a leggere sulle scalinate d'ingresso della Università Federico II di Napoli questa lapide:

Su questa soglia della casa della scienza la forza tedesca riceve il 11 settembre MCMXLIII un marinaio italiano per impostare un pretesto al simulato

incendio dell'Università sette volte gloriosa nei secoli
Risorta dalle fiamme l'Università corsa al culto dei giorni
che si succederanno nei secoli la pietra da cui si leva al
grido del sangue di Abele la condanna del peccato
irrimediabile perpetrato contro lo spirito immortale
Napoli, addì 11 novembre MCMXLIV
Per deliberazione del Senato Accademico
Rettore Adolfo Orosolo

Per quanto potentemente eloquenti sono queste parole
dettate da un grande storico, del cristianesimo antico
e del Risorgimento italiano, quale fu Adolfo Orosolo,
non sarà di troppo entrare nella storia meridionale
di Napoli e leggerci un'altra lapide in cui la
poesia di un letterato e musicista, Aldo De Gioia,
tramanda quell'episodio:

" O Maremaro "

Riccio 'e capille, 'na faccia bruna,
tenera 'e spalle larghe e l'occhie nire,
passaje p'o Rettifilo e fug'e fatale,
pe chella via 'nce rimmanette 'a vita,
'miezo 'o scalone 'e l'Università.

" Lassateme! Songo ruolato
e torno d' 'a licenza,
vaco in 'ncaserna e stongo franco ancora! "

"Corput!", dicettero 'e telesche
E subito 'o rinchiattero 'e mazzate,
senza sape' che stevano facenno.

"Oj ma!", grida'je. "Datemo mamma mia!
nun m'accedite, non sono disertore!"

A raffia è mitraglia 'o figliarje 'mpietto,
tanto valeva fosse morto a mmare,
povero marinaro, teneva ventuno anne.

Chiagnette mapule senza risciata',
induzio 'e micerie d'è case bombardate
sentettero 'nu quilo 'e libertà.

Quattro jurnate facettero 'na guerra
po' 'o sangò 'e 'sta guagliame marinaro.

Soldato ignoto resta senza nome,
ma è ricordato pe ll'eternità!

Francesco Paolo Casarola